

Percorso di preparazione al Matrimonio cristiano



2° Incontro
2017-2018

La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli.

(Papa Francesco; Evangelii Gaudium, 66)

(18) La famiglia fondata e vivificata dall'amore, è una comunità di persone: dell'uomo e della donna sposi, dei genitori e dei figli, dei parenti. Suo primo compito è di vivere fedelmente la realtà della comunione nell'impegno costante di sviluppare un'autentica comunità di persone.

*(Giovanni Paolo II, **Familiaris Consortio**; 1981)*

(87) La Chiesa è famiglia di famiglie, costantemente arricchita dalla vita di tutte le Chiese domestiche. Pertanto, «in virtù del sacramento del matrimonio ogni famiglia diventa a tutti gli effetti un bene per la Chiesa. In questa prospettiva sarà certamente un dono prezioso, per l'oggi della Chiesa, considerare anche la reciprocità tra famiglia e Chiesa: la Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa. La custodia del dono sacramentale del Signore coinvolge non solo la singola famiglia, ma la stessa comunità cristiana».

*(Francesco; **Amoris Laetitia**, 2016)*

PERCORSO DI FORMAZIONE AL MATRIMONIO CRISTIANO

Cavallasca; Vicariato di Rebbio (Anno Pastorale Novembre 2017- Giugno 2018)

**La fede cristiana è credere in un Dio relazione:
Padre, Figlio, Spirito
non sono i nomi di Dio,
ma l'identità di una relazione.**

**Dal Dio Trinitario al Dio-con-noi
per una vita di relazione.**



La Vita intra-divina...



La Vita antro-po-divina...

La relazione in Dio

L'abbiamo visto. L'amore di Dio è un amore discreto, non si impone, attende. Sta dietro la porta e bussa con una tale discrezione che a volte non lo sentiamo neanche, immersi come siamo in tante preoccupazioni, tante sollecitazioni, più o meno serie. Quando si rivela in Gesù Cristo, il nostro Dio si manifesta disarmato. Non viene nella forza e nella potenza come si potrebbe pensare, ma nella mitezza e nella povertà. Questo è evidente nel mistero del Natale: viene nell'impotenza e nella debolezza, quella dell'amore.

(Michel-Robert Bous, *Imparare ad amare*)

Le nostre storie e Dio

Il Natale meraviglia tutti e ciascuno: nonostante ciò che siamo, Dio ci dice ancora una volta che il suo posto è qui con noi, è qui tra noi, è qui per noi. Viene tra le nostre serietà e le nostre indifferenze, tra le nostre superficialità e i nostri impegni, tra le nostre arroganze e le nostre solidarietà. Dio nasce tra noi, perché, che lo vogliamo o no, che ci prepariamo o no, che lo cerchiamo o no, Egli è il Dio-con-noi. Dio desidera la nostra umanità, viene verso le nostre esistenze perché desidera da sempre entrare nelle nostre storie e renderle più umane, più vivibili, più possibili. Ci meraviglia ancora una volta che Dio non abbia smesso di desiderarci: eppure se guardiamo il nostro modo di vivere, la nostra umanità nel mondo, le chiusure, le ostilità, le mancanze di solidarietà, inevitabile nasce la domanda del perché: perché Dio dovrebbe ancora cercarci? Semplice e disarmante è la risposta: perché ci desidera, perché mi desidera.

(don Teresio, *Omelia di Natale 2017*)

1. Quel Dio così vicino all'uomo

L'evento storico del Natale di Gesù ci avvicina al mistero libero e vero del **“Dio-connoi”** (Immanuel) che si fa conoscere come **Dio vicino all'uomo**: non è un'esperienza nuova, è così da sempre per tutti i “credo” religiosi di tutte le culture di tutti i tempi, ma la novità dell'evento cristiano sta nel Dio-Uomo e nell'Uomo-Gesù che ci racconta Dio. L'evangelista Giovanni scrive:

In principio (en archè) era il Verbo,
il Verbo era presso (pròs ton) Dio e il Verbo era Dio... (Gv 1,1)
Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre,
lui lo ha rivelato (in greco “exeghésato”, raccontato, narrato) ... (Gv 1,18)

2. In Gesù, Dio si fa storia con me ... io sono storia con un altro/a

Dio iscrive nell'uomo la sua **identità relazionale** (“*a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza*”; Gen 1,26): nessun uomo può dare senso al suo vivere e trovare significati nella sua quotidiana esistenza se non attraverso una vita di relazione (“*non è bene che l'uomo sia solo*”; Gen 2,18). E proprio a partire da questo compito, possiamo riconoscere che **Dio è relazione, è comunione**: la mia personale esperienza di incontri (parentali, amicali, sentimentali o di semplici conoscenti) non solo permette di riconoscere la mia personale singolarità (anche di genere, uomo o donna), ma tesse nella mia storia trame di incontri, volti, parole. **La mia storia personale è sempre storia con altri!**

Il Dio trinitario si fa conoscere in **Gesù come uomo di relazione**, uomo che costruisce adesioni (discepolo) o dissensi (rifiuto) con parole, gesti, silenzi:

1. il suo sguardo è sempre rivolto al Padre
2. la sua vita è immersa nella vita di altri
3. le sue parole e i suoi sguardi penetrano mente e cuore

Ogni forma di relazione, dunque, dice il nostro stare dentro la storia di altri e, non di meno, almeno dentro la storia di una persona: amicizia, amore, conoscenza, odio, rancore, indifferenza... **L'apice di ogni relazione è la sponsalità!** Essa dice la totalità della mente, del cuore, delle forze, dello spirito, del corpo che vengono coinvolti in un tutt'uno e diretti verso *un unicum*, rendendolo esclusivo. Così dice San Paolo in riferimento all'amore di Cristo:

“Questo mistero è grande!
Lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa.
Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie
come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito” (Ef 5,33).

L'ALTRO E... LA SUA DIFFERENZA; LA SUA DIVERSITA'; LA SUA RESPONSABILITA'



La relazione tra gli uomini

Quando mi riferisco al volto, non intendo solo il colore degli occhi, la forma del naso, il rossore delle labbra. Fermandomi qui io contemplo ancora soltanto dei dati; ma anche una sedia è fatta di dati. La vera natura del volto, il suo segreto sta altrove: nella domanda che mi rivolge, domanda che è al contempo una richiesta di *aiuto e una minaccia*.

(Emanuel Levinàs; *Dio, la morte, il tempo*)

L'altro e la mia libertà

Quando l'altro mi appare, esso è manifestazione della differenza...nella cultura dell'omologazione, è assai minacciata la diversità perché è compromessa la propria originalità. "*Così fa tutti*" è la risposta di molti per restare sul banco dei prodotti del mercato *senza pensare con la propria testa*. Se è vero il "così fan tutti", allora non si riuscirà mai a fare altrimenti. La presenza dell'altro, degli altri, è una questione di libertà!

(Enzo Bianchi; Fondatore del Monastero di Bose)

Una catena di responsabilità

La responsabilità è una presa in carico: essa obbliga a una risposta. C'è responsabilità solo in quanto c'è *relazione*. Chi, infatti, fosse autosufficiente, sarebbe libero da ogni obbligo nei confronti degli altri e di sé: tutto gli sarebbe possibile perché da nessuno dipende. Invece così non è, perché noi esistiamo solo *nella e per* la relazione, siamo in catena e questo rende la responsabilità possibile e la rivela insieme come inevitabile. Ognuno di noi esiste in virtù di altri, da altri è stato generato e altri ne genererà. Nessuno di noi sarebbe al mondo se qualcuno non ci avesse preso in carico, non se ne fosse assunto la responsabilità. Ogni uomo, in ragione del suo semplice esistere, non può che *essere grato*, anche se ha buone per lamentarsi, per disprezzare, maledire.

(Luciano Manicardi; Monaco e Priore di Bose)

L'altro da amare o ignorare

L'altro nel suo *puro esistere* mi rende sempre e in ogni caso responsabile. Lo posso amare, aiutare, combattere, odiare: sempre e in ogni caso prendo posizione nei suoi confronti e non posso non prenderla. Quand'anche lo ignorassi sarei appunto *responsabile di ignorarlo* e sarei perciò nei suoi confronti sempre inevitabilmente *giusto o colpevole*, mai neutrale. Il mio essere responsabile non dipende da una mia decisione, ma è una mia condizione: è l'altro per il fatto stesso di esistere che mi impedisce di non esserlo.

(Salvatore Natoli; *Parole della filosofia*)

Per il lavoro di coppia:

- **Nella relazione che si è creata tra me e te, che posto occupa la mia relazione personale con Dio e la nostra relazione di coppia con Lui?**
(ogni relazione di coppia eredita la storia dell'altro/a: tra le tante eredità vi è anche una eredità spirituale, più o meno coltivata negli anni, chi nella costanza, chi in modo alternato, chi invece l'ha abbandonata. Di fatto nella formazione di ciascuno c'è stato spazio per una certa spiritualità: ora essa cosa c'entra con la nostra vita di coppia?)
- **Decidendo di fare un cammino di formazione in vista del matrimonio cristiano dobbiamo certamente ri-considerare il nostro rapporto anche con la Chiesa: in che modo? Che significato ha per noi la Comunità Cristiana?**
(oggi, divenuti più adulti e non più ragazzi, conosciamo una Chiesa che non è più possibile limitare agli spazi dell'Oratorio o delle celebrazioni. Il matrimonio cristiano chiede di prendere in seria considerazione il proprio rapporto anche con la Chiesa, cioè con la Comunità che cristiana che in essa vive)
- **Nella nostra relazione di affetto che importanza hanno nel nostro rapporto l'abitudine all'altro, la vigilanza sull'altro, la rinuncia per l'altro?**
(ogni relazione chiede di considerare le diversità di ciascuno: cosa faccio per custodire al meglio la mia relazione quando il mio fidanzato/la mia fidanzata mette alla prova il nostro rapporto?)

Il matrimonio è un segno prezioso, perché quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si "rispecchia" in essi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore. Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi.

(Amoris Laetitia, n. 121)



Alcune riflessioni/provocazioni

Quello che l'uomo ricerca di più, in profondità, è un **incontro che sia comunione autentica**, in cui si condivida il meglio di sé. Abbiamo un'enorme sete d'amore, e nel contempo ne abbiamo terribilmente paura, perché amare richiede che ci si sveli, si abbandoni la propria corazza, e si lascino emergere alla superficie della coscienza le fragilità, i segreti. Noi siamo naturalmente portati a pensare che l'amore sia dono, e che di conseguenza sia ricco. Ma è anche povero, perché faccio appello alle ricchezze dell'altro [...] Molti fallimenti dell'amore dipendono da questo clima di incomprensione che si istaura a poco a poco. Ci si fanno delle idee sbagliate, si crede di esser gli unici che hanno bisogno dell'altro e non si sentono più i suoi appelli silenziosi. **Si è talmente sicuri di conoscere l'altro che non si sente più il bisogno di fare degli sforzi in tal senso.** Si va lentamente alla deriva nel proprio isolamento; quella che era una semplice incrinatura diventa a poco a poco una frattura, fino al giorno in cui la rottura sarà irreparabile.

(Michel-Robert Bous, *Imparare ad amare*)

Invito le comunità cristiane a riconoscere che accompagnare il cammino di amore dei fidanzati è un bene per loro stesse. Come hanno detto bene i Vescovi d'Italia, coloro che si sposano sono per la comunità cristiana «una preziosa risorsa perché, impegnandosi con sincerità a crescere nell'amore e nel dono vicendevole, possono contribuire a rinnovare il tessuto stesso di tutto il corpo ecclesiale: la particolare forma di amicizia che essi vivono può diventare contagiosa, e far crescere nell'amicizia e nella fraternità la comunità cristiana di cui sono parte». Ci sono diversi modi legittimi di organizzare la preparazione prossima al matrimonio, e ogni Chiesa locale discernerà quale sia migliore, provvedendo ad una formazione adeguata che nello stesso tempo non allontani i giovani dal sacramento. Non si tratta di dare loro tutto il Catechismo, né di saturarli con troppi argomenti. Anche in questo caso, infatti, vale che «non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e il gustare interiormente le cose». Interessa più la qualità che la quantità, e bisogna dare priorità – insieme ad un rinnovato annuncio del *kerygma* – a quei contenuti che, trasmessi in modo attraente e cordiale, li aiutino a impegnarsi in un percorso di tutta la vita «con animo grande e liberalità». Si tratta di una sorta di "iniziazione" al sacramento del matrimonio che fornisca loro gli elementi necessari per poterlo ricevere con le migliori disposizioni e iniziare con una certa solidità la vita familiare.

(*Amoris Laetitia*, n. 207)

Dobbiamo riconoscere come un gran valore che si comprenda che il matrimonio è una questione di amore, che si possono sposare solo coloro che si scelgono liberamente e si amano. Ciò nonostante, quando l'amore diventa una mera attrazione o una vaga affettività, questo fa sì che i coniugi soffrano una straordinaria fragilità quando l'affettività entra in crisi o quando l'attrazione fisica viene meno. Dato che queste confusioni sono frequenti, si rende indispensabile accompagnare gli sposi nei primi anni di vita matrimoniale per arricchire e approfondire la decisione consapevole e libera di appartenersi e di amarsi sino alla fine. Molte volte il tempo del fidanzamento non è sufficiente, la decisione di sposarsi si affretta per diverse ragioni, mentre, come se non bastasse, la maturazione dei giovani si è ritardata. Dunque, gli sposi novelli si trovano a dover completare quel percorso che si sarebbe dovuto realizzare durante il fidanzamento.

(*Amoris Laetitia*, n. 217)

La grande avventura dell'amore: scoprire l'altro

(Michel-Robert Bous, *Imparare ad amare*)

Molte persone sono troppo precipitose nell'esperienza amorosa; vivono una ricerca frenetica di unità, di fusione. Spesso questa è nociva all'amore. Ai fidanzati di solito dico di non cercare in che cosa si somigliano, ma di imparare piuttosto a scoprire e ad amare fin da ora ciò che li rende differenti. Altrimenti potrebbe arrivare il giorno in cui non sopporteranno più di esserlo!

In effetti, nel momento in cui l'amore fa irruzione nella vita, la tentazione è di compiacersi nel fare l'elenco di tutto quel che si ha in comune: "Tu ami la musica, e anch'io; a te piace la montagna, e anche a me; andare in battello, a cavallo, sciare", e via dicendo.

Che avventura mettere insieme un uomo e una donna! Sono tante le cose che li distinguono: il modo di pensare, di sentire, di credere, d'amare. Le sensibilità sono così differenti... Olivier Clément ha descritto bene questa diversità:

L'uomo agisce come l'arciere e mira dritto al bersaglio, la sua volontà si tende per superare l'ostacolo. La donna reagisce con un'azione di presenza in cui una vibrazione di tutto Tessere ha più importanza della volontà astratta. Essa cerca - essa trova piuttosto - meno efficacia che espressività. Se un bambino attacca, sua sorella si travestirà ... L'uomo è espansione, conquistatrice, mira lontano, lo dice con lirismo. La donna si adatta all'immediato, indica il concreto, è ironica ... L'uomo pensa con la propria testa, la donna lo fa con tutto il proprio essere. Porta il figlio nella propria carne ed è in connivenza con la vita.

Avevo celebrato il matrimonio di un amico, militare di carriera; lo incontrai alcuni mesi dopo e mi disse, con la franchezza che lo caratterizzava: "Non pensavo che fosse così complicato con una donna!". Effettivamente avevo visto di rado due persone così diverse, praticamente agli antipodi, ma l'amore riesce a gettare dei ponti...

Imparare a vivere con un altro da sé... Non è facile quando si incontra già qualche problema nella coabitazione con se stessi! Ricordo un fratello, studente domenicano, già incline all'obesità, che nel suo linguaggio filosofico diceva: "La mia anima non riesce a dare senso al mio corpo!". Ma che avventura quando bisogna coabitare con un altro così differente in tutto il suo essere!

La maledizione del cielo per noi è stato fare del cuore di ciascuno di noi un esemplare unico. A ognuno il suo. Nella condivisione a due devi trovare la tua metà esatta, se no resterai solo tutta la vita. Ed è questo il tragico. Non immagini quanti sono quelli che non hanno trovato questo completamento del cuore.

Ma non si può acquisire una percezione dell'altro senza una certa rinuncia a se stessi. E' l'altra faccia dell'amore. Certo, bisogna intendersi bene sulla qualità di questa ascesi, perché non si può rinunciare totalmente a se stessi. Il primo dovere, anzi, è quello di esistere, di sviluppare in sé la voglia di vivere; l'altro, gli altri lo attendono da me, così come anch'io desidero che gli altri mi aiutino a vivere. La mia relazione con l'altro, con gli altri, è uno scambio ininterrotto in cui ricevo e dono instancabilmente. La dinamica della vita e della cultura è insieme e indissolubilmente accoglienza, assimilazione, dono, scambio.

Ma io devo vegliare sulla qualità della mia relazione, del mio amore. Perché può essere divorante, e non soltanto come un fuoco interiore che mi brucia: può tendere a "mangiare" l'altro, quando ho voglia di divorare tutto quello che entra nel mio spazio, nel mio territorio, come il ragno che ha tessuto la sua tela.

In nome dell'amore si possono anche soffocare gli esseri umani. Tutti i giorni abbiamo sotto gli occhi degli esempi d'amore possessivo, invadente.

L'amore mi polarizza su una persona e mi fa desiderare la sua felicità, ma io sono abitato anche da un istinto di morte. L'altro è un intralcio. René Girard ricordava come questo sia vero fin dall'origine, a partire da Caino e Abele.

L'altro è spontaneamente un nemico; sogna come me di allargare il proprio spazio vitale e le nostre due volontà, i nostri due desideri entrano in conflitto. Quando accolgo un altro nella mia vita avrà solo la qualità del mio amore a invertire questa tendenza e a rendermi felice di farlo esistere in quanto tale.

L'esperienza mostra come sia difficile. Si richiede una spoliazione di sé, della quale pochi, in ultima analisi, sono capaci. All'inizio ci si sforza, quando l'amore è tutto una novità, ma com'è difficile accogliersi in seguito! Sarebbe facile se ci si astraesse da sé, ma l'istinto di conservazione, il bisogno di far rispettare i propri diritti fanno sì che si conosca un'insoddisfazione latente pronta a trasformarsi in conflitto aperto. Perché noi abbiamo continuamente qualcosa da rivendicare. Invece di essere al servizio dell'altro vogliamo che l'altro sia al nostro servizio.

Abbiamo il nostro modo personale di voler essere amati e quello che non va in quel senso diventa frustrazione intollerabile, "crudeltà mentale". E dal momento che l'altro prova lo stesso desiderio, si arriva ai ferri corti...

Partner in regime di eguaglianza: questo implica che si rispettino la personalità dell'altro, i suoi gusti, le sue aspirazioni, che non si impongano le proprie, come se avessimo la verità in tasca, la scienza infusa. Spesso, proprio in nome di questa scienza, si dà una soluzione sbrigativa ai problemi dell'altro. In una pièce di Roger Ferdinand, una donna si meraviglia del cattivo umore del marito e dice: "Non capisco, eppure gli ho preparato il piatto che gli piace tanto". Divertente... anche se poi nella vita quotidiana lo è di meno, specie quando la stessa situazione si ripresenta in molti ambiti. Se io faccio dell'altro una parte di me stesso, se l'assorbo, sono diventato più grosso, ma non c'è vera comunione.

Scoprire chi è l'altro richiede un vero rispetto della sua "alterità", e proprio per questo un reale ascolto. Edgar Allan Poe diceva: "Non ascolto mai, se ascoltassi rischierei di farmi convincere!". Sul versante opposto, conosciamo la preghiera di Salomone: "Donami un cuore che ascolta" (cf. I Re 3,9).

Qui siamo di fronte a un problema di giustizia elementare, perché l'amore può fiorire nella vita solo se innanzitutto è stata rispettata la giustizia.

Prima d'amare qualcuno come me stesso devo amarlo in quanto altro da me. Vivere nella giustizia mi porta a spalancare le finestre; vedere gli altri per quello che sono, percepire le loro attese, mi porta ad accettare la differenza...

Molti non sanno ascoltare, hanno bisogno di dire e soprattutto di dirsi, sono inesauribili. Il coniuge vorrebbe esprimersi anche lui, ma appena comincia gli si tronca la parola per riprendere a raccontare di sé. Allora egli, scoraggiato, rinuncia, fino al giorno in cui l'irritazione e l'amarrezza rischiano di farlo esplodere. E chi ha sempre parlato non capisce! Altri non ascoltano non perché continuo instancabilmente a parlare di sé, ma perché vivono talmente rinchiusi nel loro mondo, talmente ripiegati su se stessi che bisogna costantemente risvegliarli, farli uscire dai loro sogni.

L'amore esige una singolare vigilanza e qualità di ascolto per intendere e comprendere l'altro, gli altri. Gli appelli che ci vengono rivolti sono a volte assai silenziosi; non è un qualsiasi ascolto che può udirli.

In occasione di un incontro più autentico, uno dei partner può arrivare a confessare: "Aspettavo da tanto tempo, ma tu non vedevi, non comprendevi. Allora mi disperavo e mi ripiegavo nella mia solitudine...". Louis Casamayor, in uno dei suoi romanzi, mette in scena un alto funzionario dello stato in attesa della persona che verrà a sostituirlo. In questo lasso di tempo il personaggio rivede la sua vita e giudica se stesso: "Non aveva mai conosciuto nessuno, perché non era mai andato con tutte le sue forze alla scoperta dell'altro". Quelli con cui viviamo non ci vedono più...

A volte una persona fa così fatica a conoscersi che può giudicare utopica e fuori luogo la pretesa che un altro ha di comprenderla. Alain Fournier, racconta la sorella Isabelle Rivière, aveva una coscienza profonda della propria singolarità: "Voi non potete comprendermi", diceva. Quante volte sentiamo dire anche noi: "Non puoi capire!", e spesso è sottinteso anche: "Persino io non comprendo me stesso, non sono in grado di spiegare ciò che sento, quello che vivo!". Perciò la conoscenza che voglio acquisire di una persona è sempre legata a una sorta di impossibile: impone di affrontare il rischio ed esige il rispetto davanti a quello che è singolare e unico, perché più conosco qualcuno, più lo sento sconosciuto, e penetro nel mistero.

**Toglierò da voi il cuore di pietra
e vi darò un cuore di carne"**

(Xavier Lacroix "La coppia attraverso gli anni")

Incarsi significa assumere la condizione carnale, viverla in verità, senza sottrarsi alle caratteristiche della carne. Ora, essere carne non significa solo avere un corpo ma essere sensibili, vulnerabili, capaci di gioia come di sofferenza; significa che non si è solo volontà, ma che si è segnati anche da un'irriducibile passività. Significa essere fragili, sottomessi al tempo, all'invecchiamento, alla malattia, alla morte. "Ogni carne è come l'erba" (Is 40,6). E anche conoscere il desiderio e l'emozione, che sono ciò in cui siamo toccati dall'altro, nel duplice senso della parola, ciò che ci rende capaci di prossimità con l'altro, di vibrare con lui, con la sua carne, con la sua vita più intima. Perciò nella Bibbia avere un cuore di carne non è affatto peggiorativo, al contrario! E molto meglio che avere un cuore di pietra! "Toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne" (Ez 36,26).

Essere carnale, incarnato significa alla fine essere dipendente: dalla vita naturale, da altri ma anche, in ultima istanza, da Dio. Vuol dire infatti essere fondamentalmente in posizione di recettività nei riguardi della vita, una vita di cui non siamo noi l'origine, che proviene da oltre noi stessi, da un soggetto più assoluto di noi, vita che proviamo come donata e che consiste nel donare, nel donarsi, cioè nell'andare al di là dell'io comunicandosi, portando frutto. Ricevuta come frutto, la vita trova il suo compimento nella fecondità. Se quindi superiamo gli stereotipi peggiorativi che hanno operato a lungo la parola carne, scopriamo che la logica della incarnazione è relazionale, e perciò capace di essere spirituale. Logica di esposizione all'altro e quindi di accoglienza dell'alterità; logica di verifica dei propri limiti e quindi di umiltà e di pazienza; logica anche di rivelazione di una profondità misteriosa della vita e quindi di spossamento di sé.

Tutti questi concetti sono vicinissimi a quello dell'amore. Anche l'amore è dono, abbandono,

debolezza acconsentita davanti all'altro, tra le braccia dell'altro. "Amore carnale" è infine un'espressione nobilissima, quasi tautologica. La dimensione carnale non toglie niente all'amore; lo rende più concreto, più accogliente della singolarità dell'altro, più sensibile alla palpazione senza pari della vita in lui/lei, alla sua vulnerabilità, come alla sua profondità, e questo modo unico, senza equivalenti. Nella tenerezza l'altro diventa "carne" e insieme "caro" in una prossimità senza eguali. "La carne è la via più breve tra due anime", diceva un poeta.

Un tale rinnovamento del significato di carnale va di necessità insieme con un rinnovamento del significato di spirituale. Lo spirituale non è il mentale, dicevamo. Forse sapete che nelle nostre quattro lingue madri (italiano, latino, greco, ebraico) spirituale vuol dire soffio, spirazione, soffio di Dio in noi. "Soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gen 2,7). Il dinamismo dello Spirito afferra dunque tutto l'essere. La vita spirituale è l'ingresso della persona intera, con le sue dimensioni somatica e psichica, nel movimento della vita divina. Questo dinamismo è stato caratterizzato da molti autori proprio in termini di dono. Per Emmanuel Lévinas "il donare è in qualche modo il movimento originale della vita spirituale".

Ora, per donare ci vuole un corpo. Come potremmo farlo senza braccia, senza mani? Come donarsi senza abbandonarsi, senza consegnarsi con la propria carne? "Consegnare la propria carne" può essere compreso in due direzioni: nei gesti di tenerezza e di unione dei corpi, gesti che significano e realizzano momentaneamente, attraverso l'abbandono ultimo, l'accoglienza reciproca; nella dedizione che non fa conti, che è faticare e spendere la propria energia a servizio dell'altro. Questi due versanti sono molto legati fra loro; il valore della tenerezza carnale è riempito di peso da tutti gli altri modi di donarsi a vicenda. Lo stesso si pensi per la tavola, per il mangiare: è un luogo e un momento di incarnazione carico di senso, e di senso spirituale, incarnazione tanto più reale, senso tanto più forte dato che lì si esprime e si riunisce una comunità di condivisione, di attenzione e di sollecitudine.